

Esplosione malumori tra etnie dopo che i soldati tigrini hanno conquistato il potere con l'approvazione degli Usa

I guerriglieri al governo sparano sui manifestanti Ancora scontri nella capitale 200 morti in quattro giorni

La pace armata dei ribelli nelle strade di Addis Abeba

Altre tre persone, dopo le nove dei giorni scorsi, sono state uccise ad Addis Abeba mentre manifestavano contro il governo provvisorio dei guerriglieri tigrini. E negli scontri per la conquista della capitale sono morte almeno duecento persone. L'Eritrea si avvia verso l'indipendenza, gli Usa garantiscono i cambiamenti, si prepara un nuovo incontro per il primo luglio. Esplosione conflitti tra etnie.

VANNI MASALA

Una calma apparente, carica di tensione, grava su Addis Abeba dove il governo del dopo-Menghistu sta cercando di ricreare un pur temporanea pacificazione. Tentativi faticosi, quelli dei ribelli del Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico (Frdpe), quanto apparentemente inutili. Anche ieri pomeriggio, dicono scarsi comunicati ufficiali, sono state uccise tre persone nelle vie della capitale. Due giorni fa i morti erano stati nove, ed almeno

388 i feriti. Gli uccisi erano disarmati: manifestavano la loro protesta contro il nuovo «regime», e contro l'ingerenza americana che ha avallato la totale presa del paese da parte della giunta.

«Siamo ancora in uno stato di guerra, e le manifestazioni non erano autorizzate: così i portavoce del fronte che detiene il potere da martedì hanno cercato di giustificare la sanguinosa repressione messa in atto contro quelli che, secondo parecchie testimonianze di giornalisti, erano un migliaio di dimostranti armati solo di bandiere etiopiche e che gridavano: «Tigrini banditi, non governate un paese che non rappresentate». «Provocatori» ancora fedeli a Menghistu si erano mischiati a loro e sparavano contro di noi, dicono i guerriglieri tigrini. Ma in realtà pare assodato che le manifestazioni spontanee non sono altro che un segnale dell'insoddisfazione che serpeggia fra le etnie etiopiche dopo l'esito della rivoluzione.

A poco sembrano essere serviti i rocamboleschi negoziati di Londra, in cui gli Usa, che mediavano col vice segretario di Stato Herman Cohen, hanno esplicitamente legittimato i guerriglieri tigrini ad occupare la capitale etiopica ed instaurare un nuovo governo. A quasi nulla sono giunte le iniziative prese dal Frdpe, che ha convocato al ministero della Difesa i leader del Partito dei

lavoratori (il partito unico comunista fondato da Menghistu) e li ha invitati a fare opera di persuasione tra la popolazione perché torni al lavoro e consegni le armi. Persino i vigili urbani sono tornati ieri mattina a dirigere il traffico per le strade della capitale. È stata inoltre vietata qualsiasi manifestazione pubblica e decretato il coprifuoco che va dalle ore 18 alle 7 della mattina.

I ribelli del Tigray (elemento principale del Frdpe) che costituiscono il 12 per cento dei 51 milioni di etiopi, si sono trovati improvvisamente al potere e il loro leader, Melles Zenawi, ex studente di medicina a Berlino, è destinato in questa prima fase a reggere il governo provvisorio. Ciò almeno fino al primo luglio, data in cui i tigrini si incontreranno nuovamente a Londra con gli oromi (il 40 per cento della popolazione etiopica) e gli eritrei, per decidere eventuali sviluppi democratici della situazione. Gli in-

teristi sembrano decisi, almeno nelle intenzioni, a garantire libertà di associazione, di stampa, libere elezioni e diritto all'autodeterminazione. Dal canto loro, gli eritrei hanno saldamente preso il controllo di Asmara e dell'intero territorio dell'ex colonia italiana, e si avvia a veie spiegate verso l'indipendenza, che tornerà dopo trent'anni e sarà sancita da un referendum. L'autonomia dell'Eritrea sarà garantita dal governo di Addis Abeba e dalla comunità internazionale. Usa in testa. Gli indipendentisti eritrei, ricordiamo, hanno rifiutato di aderire ad un governo provvisorio dell'Etiopia, praticamente dichiarandosi già «fuori» dal paese africano. «Ci apprestiamo a formalizzare un governo che di fatto esiste già da 15 anni», ha dichiarato il leader eritreo Issaias Afewerki, leggendario generale indipendentista.

Un altro problema scottante per la nuova Etiopia sarà quello degli amari, etnia di minoranza che da oltre un secolo esercita il dominio nel paese, e che mai digerisce il distacco dell'Eritrea che blocca ogni sbocco a mare.

Continuano dappertutto i rastrellamenti, la caccia ai pretoriani ed ai funzionari del regime di Menghistu, l'ex dittatore scappato nello Zimbabwe. Molti gli scontri, soprattutto notturni, che si verificano ancora nelle città. Secondo una stima della Croce Rossa inter-



Giovane studente ucciso ad Addis Abeba dai ribelli

LETTERE

Nuovo partito: «Così vedo modello e obiettivi»

Caro Unità, la battaglia, comune e sofferta, per far nascere il Pds mi ha visto spesso d'accanto con Sergio Scalpelli. L'analisi politica, talvolta cruda e spietata, su quelli che egli chiama «grandi cambiamenti dell'ultimo decennio» - cambiamenti che io, non lui, giudico in gran parte involutivi e non sufficientemente avvertiti da una sinistra divisa, distratta, culturalmente inadeguata - ci ha indotti ad auspicare ed a far nascere un nuovo partito.

Il mucello era ed è un partito di massa, fortemente ancorato ai valori di fondo della migliore tradizione comunista italiana, capace oggi di progettare ed attuare un'idea decente - cambiamenti che io, non lui, giudico in gran parte involutivi e non sufficientemente avvertiti da una sinistra divisa, distratta, culturalmente inadeguata - ci ha indotti ad auspicare ed a far nascere un nuovo partito.

L'obiettivo politico: un'alternativa di sinistra per liberare il paese dal cian e dalle corrotture, per accorciare la deriva liberazionista, per migliorare i servizi pubblici, per far vincere un'idea di tolleranza, di equità e di civiltà che - tra lotta - significa lotta contro il razzismo, in difesa dell'ambiente, dei diritti dei più deboli, a favore - infine - dei lavoratori, delle loro lotte, del loro diritto e delle loro rivendicazioni. Significa inoltre: allargare gli spazi di democrazia a svariato grado di parità e delle loro pervasive espressioni. Noi questo vogliamo.

Il partito socialista, il suo attuale gruppo dirigente, è avversario, non alleato, di questo progetto; è irresponsabile, non vittima, della grave crisi politica, economica ed istituzionale; è alleato, non avversario, della lobbies politica-affaristiche. Le sue proposte sono a ciò conseguenti: il presidenzialismo che loro propongono, già in tempo lo è, è impossibile, ma è perpetuo; che possa funzionare, è fuori di dubbio; che sia la soluzione ai problemi del paese, mi pare una sciocchezza. Capisco la preoccupazione di Scalpelli: un progetto realizzabile per la sinistra al governo. Egli propone il guardare comunque al Pci ed alle sue iniziative. Io rispondo: guardo da tempo le proposte socialiste e mi paiono tutte, davvero tutte, non condivisibili. Non capisco il titolo di preferenza che si vuole assegnare al Pci. Meglio una chiara opposizione ed un progetto, nostro, di governo; gli alleati, se ci saranno, li troveremo. Oggi non sono questi socialisti. Se lo diventeranno, si vedrà: il confronto è aperto. Ma rimanga aperto anche lo scontro.

Carlo Corbelli, Milano

na volontà, piuttosto che istituzioni concettualmente e formalmente perfette dirette e governate da persone inette, presuntuose, ambiziose, litigiose, irresponsabili, disoneste e, peggio ancora, più intente all'utile proprio che a quello dei cittadini.

«In corrupta republica plurimae leges» (nello Stato corrotto si moltiplicano le leggi); impariamo, una buona volta, qualcosa dai nostri padri e maestri!

Fabio Maccairt, Firenze

Eppure la moto consuma e ingombra così poco...

Signor direttore, in una recente intervista televisiva il presidente del Consiglio on. Giulio Andreotti ha detto, fra le altre cose, che una motocicletta è un bene di lusso, un consumo superfluo, e può benissimo pagare un «giusto» superbollo.

Una moto paga addirittura il 38% di Iva, e un salasso assicurativo; e in autostrada? Esattamente come una Rolls Royce! Ma questa «sussosa» motocicletta consuma, ingombra ed ingombra (anche se di grossa cilindrata) meno di una utilitaria. Salvo rari casi si tratta di un mezzo accessibile a tutti, eppure viene accomunato a super-motoscafi e ad aerei privati. Alla faccia dell'equità!

Fabio Baldacci, Ravenna

Per gli invalidi le Ferrovie hanno preso provvedimenti

Signor direttore, leggo sul giornale del 13/5 a pagina 6 l'articolo di Annamaria Guadagni dove, tra l'altro, si dice che gli handicappati in carrozzella, a causa del regolamento delle ferrovie italiane viaggiano ancora come buoi nelle carrozze bagagli.

Sono lieto di informarvi che le Ft.Ss. hanno emanato tramite una circolare del 24/2/1990 a firma del direttore generale, tramutata in foglio disposizioni dai rispettivi direttori compartimentali, le norme che regolano il trasporto degli invalidi non deambulanti sulla rete ferroviaria.

Tali norme assicurano un punto di accoglienza nelle maggiori stazioni della rete, sia per la partenza che per l'arrivo; la riservazione sino a 3 posti cortigili sulle carrozze dei treni; almeno un treno per ogni relazione munito di una vettura attrezzata per il trasporto di disabili (questo favorisce principalmente coloro che sono obbligati a servirsi di carrozzelle di tipo rigido).

Naturalmente i viaggiatori non deambulanti possono usufruire di tutti questi servizi se notificano il loro viaggio in anticipo presso l'ufficio competente della stazione di partenza. Esso provvederà a prenotare i posti sul treno diretto ed anche sugli eventuali treni coincidenti, ad avvertire il personale di scorta dei treni interessati e l'ufficio competente della stazione di arrivo affinché venga prestata l'assistenza necessaria.

La suddetta circolare prevede anche disposizioni tariffarie che stabiliscono la gratuità del viaggio dell'accompagnatore quando il grado di invalidità ne prevede la presenza.

Se a questo si aggiunge che una buona parte del personale ferroviario, se non tutto, è impegnato in uno sforzo teso a recuperare immagine e credibilità presso la gentile clientela, capirà con quanta delusione abbia accolta tale notizia inessata che ci discredita agli occhi dell'opinione pubblica, tanto più che sono assidue le pretese dell'Unità di cui apprezzo la professionalità, la sobrietà e serietà.

Fulvio De Rosa, Capotreno delle Ft.Ss. Bologna

Il congresso dei socialdemocratici tedeschi ha eletto il nuovo presidente: in ballo la credibilità del dopo-unificazione

Engholm, o la voglia di governo della Spd

La Spd ha un nuovo presidente. Björn Engholm, 51 anni, è stato eletto mercoledì dai 480 delegati del congresso di Brema. Un voto pressoché unanime per l'uomo cui la socialdemocrazia tedesca consegna le proprie speranze di tornare al potere. Engholm incarna la voglia di governo di questo partito, dopo le disillusioni e le lacerazioni del dopo-unificazione. Ma il capitolo delle divisioni è davvero chiuso?

DAL NOSTRO INVIATO

PAOLO SOLDINI

BREMA. «Io sono 13 anni più giovane di Willy Brandt, Björn Engholm è 13 anni più giovane di me: in 4 anni abbiamo realizzato un ringiovanimento di 26 anni...». Meticoloso, preciso, come sempre, ma con quel pizzico di autoironia che si nasconde sotto la sua stoffa di uomo serio, Hans-Jochen Vogel aveva posto l'accento su uno degli aspetti principali di questo congresso della Spd prima ancora che i lavori si aprissero, martedì mattina a Brema. Il ringiovanimento: parola magica, come il «ringiovanimento». In passato nella Spd, come altrove, ha assunto i connotati di un'autillusione: come se bastasse il ricambio delle generazioni, presentare qualche faccia non logorata sulla scena di Bonn per trovare la chiave del consenso che mancava, a rispondere alle

nuove domande, ai nuovi bisogni che la società civile sottopone alla società politica. Con l'elezione di Björn Engholm il «ringiovanimento-rinnovamento» della Spd arriva, in un certo modo, al punto culminante. Sale alla presidenza del partito l'ultimo dei «nipotini» di Willy Brandt e ormai, tra le promesse già diventate dirigenti, ce n'è soltanto uno che è nipotino dell'altro: il nome della Spd Helmut Schmidt: Henning Voscherau, borgomastro di Amburgo.

Eppure ci si accorge, proprio qui a Brema, che queste differenze non contano più, o non contano più tanto. La stagione del proprio rinnovamento, che è stata ricca, ma certo confusa e lacerante, la Spd l'ha in qualche modo superata. C'è anche, per così dire, l'atto notarile di questo superamento: il nuovo programma fondamentale approvato a Berlino nel dicembre dell'89, proprio mentre i rivolgimenti subito al di là del muro spostavano l'attenzione su tutt'altri temi. L'anno e mezzo che è passato da allora ha messo a nudo molto crudamente come e quanto la risposta che la Spd, doveva alla società tedesca, non consistesse tanto nel proprio rinnovamento quanto nella propria credibilità a fare la propria parte nel processo di unificazione che si metteva al galoppo. L'unità tedesca ha rimescolato la Germania, ma ha rimescolato anche la socialdemocrazia tedesca, spostando tutti i termini su cui la Spd doveva misurare il suo essere davvero «partito di governo». È stato un processo doloroso, si sa, lacerante e durante il quale si è affacciato il fantasma del declino irreversibile. La Spd lo ha superato, nonostante la sconfitta nelle elezioni federali del dicembre scorso, e Hans-Jochen Vogel lo ha sottolineato bene, martedì, nel suo discorso d'addio dopo 4 anni alla presidenza, un bilancio equilibrato tra gli «attivi» e i «passivi», ma giustamente consapevole dei meriti conquistati sul campo di questo ultimo, terribile anno e mezzo.

La credibilità: è questo l'«hic Rhodus hic salta» del congresso di Brema. Il «giovane Engholm», il «rinnovatore», anche se di grande entusiasmo, né di grande visione, ma l'indicazione di un programma di riforma. Verso l'esterno, con le correzioni che vanno apportate alla politica economica e sociale nei confronti dell'Est perché non si manifesti un nuovo trauma tedesco, il trauma della divisione nell'unità, e verso l'interno, con la trasformazione del modo di lavorare del partito stesso: più flessibile, più aperto, più collegiale, meno prigioniero, al vertice, delle personalità dei conflitti tra gli «elementi politici» del processo.

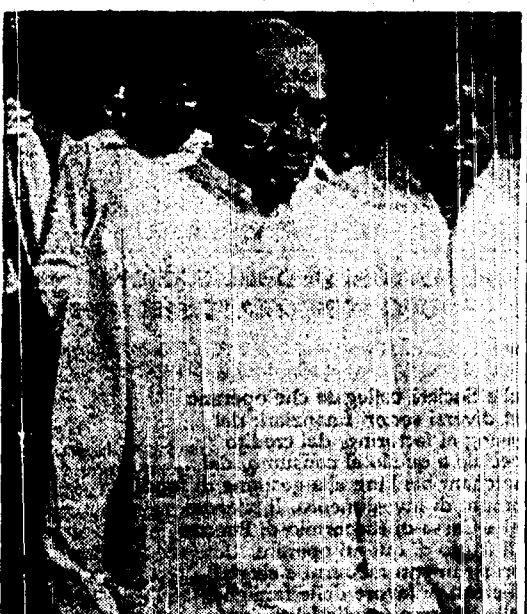
Sul fronte esterno l'operazione credibilità di Engholm è facilitata, senza dubbio, dalla concretezza - delle proposte che la Spd avanza per correggere gli errori con cui si è proceduto fin dall'inizio sulla strada dell'unificazione. Il «Piano

di ripresa nazionale» che il congresso ha approvato contiene indicazioni (finanziarie) piuttosto che della disoccupazione, risanamenti ove sia possibile e non precedenza assoluta alle privatizzazioni, programmi di investimenti nelle infrastrutture e così via) anche solidità - testimoniata dal fatto che lo stesso governo di Bonn comincia a rivedere le proprie posizioni nella medesima direzione. Il che porta con sé la speranza ragionevole che il vento in poppa con il quale la Spd viaggia da qualche mese non rappresenti solo l'effimero contrappeso della rovinosa perdita di consensi che il marasma dell'Est ha fatto registrare nei confronti del cancelliere e della sua Cdu, ma l'espressione di un'onda lunga destinata ad arrivare fino alle elezioni del '94.

Sul fronte interno il discorso è più complesso. Che la sostanza del congresso di Brema sia un tentativo di chiudere il capitolo delle ingovernabili divisioni tra le diverse linee e le tante anime del partito è indubbio. Che il tentativo sia riuscito, è tutto da vedere. Engholm, nel suo discorso, ha recuperato, se così si può dire, i diversi «pezzi di storia» della Spd dagli anni del dopoguerra

all'oggi. Ha citato Helmut Schmidt (che era in platea ad ascoltarlo) e Oskar Lafontaine (che è stato il primo ad abbracciarlo, alla fine) e tutti due hanno ricevuto applausi calorosi. In qualche modo la sua stessa figura pubblica, la sua statura e la sua biografia politica rappresentano una sintesi: Engholm, come si dice nel «politico» socialdemocratico tedesco, è insieme un «Machen», un pragmatico della cultura di governo, e un «Hoffnungsträger», un «portatore di speranza», uomo d'ideali. O comunque è questa l'immagine che gli è stata curata addosso, quella, per dirla ancora in gergo, della «integrationsfigur».

Vogel di unità, di riconciliarsi piuttosto che dividersi, secondo la formula usata a suo tempo da Johannes Rau, emerge evidente a Brema, molto più che in altri congressi, anche recenti. Ma il rischio che essa trovi soddisfazione in un ecumenismo solo di facciata non è affatto esorcizzato, e si vede. Chiuse le divisioni del passato, altre lacerazioni possono farsi strada. La Spd, certo, ha superato una parte del ritardo drammatico con cui si è presentata all'appuntamento dell'unificazione. Ma solo una parte. Se oggi Engholm può rivendicare non solo il valore di quella sorta di storico «lavoro



In India eletto il successore di Rajiv: è Narasimha Rao

Il partito del congresso ha un nuovo presidente. Dopo il tragico assassinio di Rajiv Gandhi e il gran rifiuto di sua moglie Sonia Maino, l'italiana che avrebbe potuto sedere sul trono di Indira, il partito indiano ha nominato il successore. Si tratta di Narasimha Rao, 69 anni, ex ministro degli Esteri indiano. L'anziano uomo politico, stretto collaboratore sia di Indira che di suo figlio, rappresenterà la linea Gandhi a due settimane dal nuovo turno elettorale ma dovrebbe essere un presidente transitorio.

Così la mozione di compromesso su cui i socialdemocratici votano oggi

Truppe tedesche fuori dall'area Nato ma solo come «caschi blu» dell'Onu

Truppe tedesche potranno intervenire fuori della Nato solo nel quadro di missioni umanitarie e per mantenere la pace come i «caschi blu» dell'Onu. È ciò che propone la Spd, con una mozione che, salvo sorprese, dovrebbe essere approvata oggi dal congresso dopo un difficile dibattito interrotto ieri. Brandt e altri dirigenti volevano una scelta più impegnativa, ma molti delegati rifiutano anche questa ipotesi.

DAL NOSTRO INVIATO

BREMA. È stato un dibattito difficile, preceduto da una discussione che nel partito durava da settimane e che dovrebbe concludersi stamane, con l'approvazione di una mozione che rappresenta un compromesso messo a punto all'ultimo momento (lunedì sera, poche ore prima che si aprisse il congresso) dalla direzione. Il contrasto ha rischiato di compromettere l'immagine di ritrovata unità che doveva essere, insieme con l'elezione di Engholm alla presidenza, il segnale più importante di questo congresso di Brema. Il dibattito di ieri sera, però, per quanto molto te-

so si è mantenuto nei limiti di un confronto costruttivo. D'altro, il tema era uno di quelli decisivi sui quali si misurano gli orientamenti della Spd non solo sulla grande trasformazione che rappresenta la nascita della nuova Germania, con le sue accresciute responsabilità sulla scena internazionale, ma anche su quel grande interrogativo, al quale nessuno è in grado di dare risposte certe, su che cosa significhino la sicurezza e il mantenimento della pace in un mondo che esce dall'equilibrio bipolare con molte speranze ma anche grandi incertezze.

Willy Brandt, Hans-Jochen Vogel, Karsten Voigt e altri dirigenti del partito avrebbero voluto una posizione più impegnativa, che prevedesse la possibilità della partecipazione

di truppe tedesche ad operazioni di carattere militare, quando queste, sempre nel quadro dell'Onu e sotto il suo comando, fossero rivolte al mantenimento o al ristabilimento della pace. Una buona parte dei delegati sosteneva una posizione del tutto opposta, che negava ogni tipo di presenza di militari tedeschi fuori della Nato.

Il compromesso, presentato da tutta la direzione (con due sole astensioni) lunedì sera e che era stato proposto insieme da Engholm e da Oskar Lafontaine, fa molte concessioni a queste posizioni «pacifiste», compresa quella di proporre una revisione costituzionale che, esattamente al contrario di quanto proponono Kohl e la Cdu, dovrebbe precisare rigidamente le condizioni per la partecipazione di soldati di professione e volontari alle missioni di pace, operando una chiara distinzione tra le operazioni dei «caschi blu» e quelle militari.

Intervenendo nel dibattito Oskar Lafontaine ha spiegato i motivi di tanta rigidità. Viviamo in un mondo, ha detto, in cui il concetto di sicurezza non può più essere associato al criterio della forza militare. La sicurezza internazionale dipende piuttosto che dalla forza, dalla soluzione dei conflitti sociali, della tragedia della fame, dalla distruzione dell'ambiente. La guerra in nessun caso, ha sostenuto Lafontaine, risolve i problemi, come sarebbe dimostrato anche dalla conclusione del conflitto nel Golfo.

Willy Brandt, che sull'argomento era intervenuto mercoledì, aveva insistito, invece, sul peso che dev'essere riconosciuto alle nuove responsabilità che competono alla Germania come «parte» di un'Europa che sempre più deve cercare il suo ruolo di pace nel mondo. Sottinteso ad esse, secondo il presidente dell'Internazionale socialista, sarebbe in contraddizione con l'obiettivo del rilancio e della riforma dell'Onu che i socialdemocratici tedeschi sostengono e intendono concretamente promuovere. □ P.S.